

## Uno

Quel martedì mattina interruppero la trasmissione di Norma perché un ragazzino era stato scaricato davanti alla sede della radio. Era silenzioso e magro e aveva in mano un biglietto. Alla reception lo fecero passare. Fu convocata una riunione.

La sala era piena di luce e aveva un'ampia vista sulla città, a est, verso le montagne. Quando Norma entrò, Elmer era seduto a capotavola e si strofinava la faccia come se l'avesse appena svegliato da un sonno inquieto e troppo breve. Mentre si sedeva le fece un cenno, poi sbadigliò giocherellando con il coperchio di un flacone di pillole che aveva estratto dalla tasca. – Va' a prendermi dell'acqua, – bofonchiò rivolto al suo assistente. – E svuota questi posacenere, Len. Cristo.

Il ragazzino, seduto su una sedia di legno di fronte a Elmer, si guardava i piedi. Era magro, l'aria fragile, e aveva occhi troppo piccoli per quel viso. L'avevano rapato. Per i pidocchi, pensò Norma. Sopra le labbra un lieve accenno di peluria. Indossava una camicia logora e dei pantaloni senza orlo, legati in vita con un laccio da scarpe.

Norma gli si sedette più vicina, dando le spalle alla porta, la città bianca davanti a sé.

Len riapparve con una brocca d'acqua. Era piena di bollicine, e grigiastra. Elmer si riempì un bicchiere e ingoiò un paio di pillole. Tossì coprendosi la bocca con la mano. – Non perdiamo tempo, – disse quando Len si sedette. – Ci dispiace averti interrotto, Norma, ma volevamo farti conoscere Victor.

– Dille quanti anni hai, ragazzo, – disse Len.

– Undici, – rispose il bambino, con un filo di voce. – E mezzo.

Len si schiarì la gola e lanciò un'occhiata a Elmer, come per chiedere il permesso di parlare. Dopo un cenno d'assenso, cominciò. – Un'età meravigliosa, – disse. – Sei venuto fin qui per Norma, giusto?

– Sí, – rispose Victor.

– Lo conosci?

Norma non lo conosceva.

– Dice di venire dalla giungla, – proseguí Len. – Abbiamo pensato che volessi incontrarlo. Per il programma.

– Meraviglioso, – rispose Norma. – Grazie.

Elmer si alzò e si avvicinò alla finestra. Il suo profilo si stagliava contro la luce opaca. Norma conosceva il panorama: conosceva la città che si allungava fino all'orizzonte e oltre. Se appoggiavi la fronte al vetro potevi vedere l'ampio viale soffocato dalla gente e dal traffico, autobus, mototaxi e carretti della frutta. Oppure la vita che si svolgeva sui tetti: panni stesi accanto a pollai arrugginiti, vecchi che giocavano a carte seduti su cassette del latte, cani che abbaiano rabbiosamente snudando i denti alla pesante aria marina. Una volta Norma aveva visto un uomo che singhiozzava seduto sul suo casco da lavoro giallo.

Elmer non sembrava interessato al panorama. Si girò verso di loro. – Il ragazzo non arriva dalla giungla e basta, Norma. Arriva dal 1797.

Norma raddrizzò la schiena. – Cosa vuoi dire?

Giravano molte voci, voci che loro sapevano vere: fosse comuni in cui venivano gettati gli abitanti del villaggio, ammazzati. Non ne avevano mai dato notizia, ovviamente. Non l'aveva fatto nessuno. Non ne avevano parlato per anni. Sentí un peso sul petto.

– Probabilmente non vuol dire niente, – disse Elmer.

– Falle vedere il biglietto.

Victor estrasse un pezzo di carta dalla tasca, presumi-

bilmente lo stesso che aveva mostrato all'ingresso. Lo passò a Elmer che inforcò gli occhiali e si schiarì la gola. Poi lesse, forte:

Gentile signorina Norma,

questo ragazzo si chiama Victor. Proviene dal villaggio 1797, nella giungla orientale. Noi, i residenti del 1797, abbiamo fatto una colletta per mandarlo in città. Vogliamo che abbia una vita migliore. Qui per lui non c'è futuro. La prego ci aiuti. Le mandiamo anche la nostra lista delle persone scomparse. Forse una di loro potrebbe occuparsi del ragazzo. Ascoltiamo *Radio città perduta* tutte le settimane. Adoriamo il suo programma.

I suoi affezionatissimi fan

Villaggio 1797

– Norma, – disse Elmer, – mi spiace. Dovevamo dirtelo di persona. Sarebbe fantastico per il programma, ma prima volevamo avvisarti.

– Benissimo, – rispose lei stropicciandosi gli occhi e facendo un profondo respiro. – Benissimo.

Norma odiava i numeri. Un tempo ogni cittadina aveva avuto un nome; nomi millenari e impronunciabili, ereditati da chissà quali popoli ormai estinti, nomi pieni di consonanti dure dal suono di pietra contro pietra. Ma avevano modernizzato tutto, perfino gli angoli piú remoti del paese. Questo era il dopoguerra, e queste erano le nuove politiche governative. Si diceva che la gente stesse lentamente dimenticando i vecchi sistemi. Norma si chiese se fosse vero. – Sai come si chiamava un tempo il tuo villaggio?

Victor scosse il capo.

Norma chiuse gli occhi per un secondo. Probabilmente gli avevano insegnato a rispondere cosí. Finita la guerra, il governo aveva confiscato tutte le vecchie carte geografiche. Le avevano tolte dagli scaffali della Biblioteca Nazionale, erano state consegnate dai privati cittadini, eliminate dai testi scolastici, bruciate. Norma aveva fatto un servizio su questo, si era confusa tra la folla eccitata che si era

radunata a guardare in piazza Città Nuova. Un tempo il villaggio di Victor aveva avuto un nome, ma ormai era stato dimenticato. Suo marito, Rey, era scomparso in quella zona poco prima della sconfitta della Legione Illegittima. Era accaduto dieci anni prima, alla fine dell'insurrezione. Ma lei continuava ad aspettarlo.

– Si sente bene, signorina Norma? – mormorò il ragazzo con una vocina sottile.

Norma aprí gli occhi.

– Che giovanotto educato, – disse Len. Si chinò in avanti appoggiando i gomiti al tavolo e accarezzò la testa rasata del ragazzino.

Norma attese, contando fino a dieci. Raccolse il foglio e lesse nuovamente. La scrittura era sicura e accurata. Cercò di immaginare la scena: un consiglio comunale riunito per decidere chi avesse la calligrafia migliore. Folcloristico. Sul retro, un elenco di nomi. «I nostri scomparsi», diceva, la *p* ricurva in un ghirigoro ottimista. Non riuscì a leggerli: numeri, senz'anima, senza volto, un tempo umani, una messe di nomi da leggere in trasmissione. Restituí il biglietto a Elmer. Inspiegabilmente la sola idea la affaticava.

– Conosci questa gente? – chiese Elmer al ragazzo.

– No, – rispose Victor. – Qualcuno.

– Chi ti ha portato qui?

– Il mio maestro. Si chiama Manau.

– E dov'è ora? – chiese Len.

– Se n'è andato.

– Perché hanno mandato te?

– Non lo so.

– È tua madre? – chiese Norma.

– È morta.

Norma si scusò. Len prendeva appunti.

– Tuo padre? – disse Elmer.

Il ragazzo si strinse nelle spalle. – Vorrei dell'acqua, per favore.

Elmer gli riempí un bicchiere e Victor bevve avidamen-

te, rivoli d'acqua gli scesero ai lati della bocca. Quando finí si asciugò le labbra sulla manica della camicia.

– Ce n'è ancora, – disse Elmer sorridendo. – Bevi.

Ma Victor scosse il capo e si mise a fissare fuori dalla finestra. Norma seguí il suo sguardo. Era una pallida giornata cittadina di fine inverno, la sagoma appena percettibile della montagna scompariva dietro la nebbia. Non c'era niente da vedere.

– Cosa vuoi che faccia? – chiese Norma.

Elmer strinse le labbra e fece cenno a Len di portare fuori il ragazzo. Victor si alzò e abbandonò la stanza senza protestare. Elmer non aggiunse altro finché lui e Norma non restarono soli. Si grattò la testa, quindi prese il flacone di pillole. – Sono per lo stress. Sai, il medico dice che passo troppo tempo qua dentro.

– È vero.

– Anche tu ci passi un sacco di tempo, – disse.

– Che cos'hai in mente, Elmer?

– La trasmissione non sta andando bene –. Fece una pausa, scegliendo le parole con cura. – Giusto?

– Due ricongiungimenti in sei settimane. In questo periodo dell'anno la gente non vuole farsi trovare. È in primavera che risaliamo.

Elmer si accigliò e mise via le pillole. – Questo ragazzo, Norma, è perfetto. Hai sentito la voce? Dolce, inerme.

– Non ha praticamente detto una parola.

– Aspetta un secondo, ascoltami. Senti qua: una grossa puntata, per domenica. Lo so, il villaggio 1797 è un nervo scoperto per te. Me ne rendo conto, davvero. Ecco perché ho voluto presentartelo io. Lui non sa niente della guerra. È troppo giovane. Vorrei che passassi la settimana con lui. Non sarà troppo dura.

– E i suoi parenti?

– I suoi parenti? Be', si faranno vivi. Oppure ingaggeremo degli attori e nessuno si accorgerà della differenza.

– Stai scherzando?

Elmer le appoggiò una mano sulla spalla. Aveva occhi piccoli e neri. – Tu mi conosci, Norma. Di solito scherzo. Non sono più un giornalista, lo sai. Ormai sono un uomo d'affari. Se non troviamo nessuno rispediremo il ragazzo a casa a nostre spese. O lo consegneremo alle suore. Il fatto è che potrebbe tirare su il programma. Ne abbiamo davvero bisogno.

– E l'insegnante?

– Chi? Quello è uno stronzo che dovrebbe essere sbattuto in galera per abbandono di minore. Potremmo portare in trasmissione anche lui, domenica.

Norma si fissò le mani. Erano pallide e raggrinzite come mai avrebbe immaginato potessero diventare. Ecco cosa voleva dire invecchiare.

– Cosa c'è? – chiese Elmer.

– Sono stanca. Tutto qui. L'idea che qualcuno venga linciato per abbandono... Non è per questo che mi alzo tutte le mattine.

Elmer sorrise. – E allora per cosa ti alzi, mia cara?

Lei non rispose ed Elmer le mise una mano sulla spalla. – È la vita, Norma.

– Va bene, – rispose lei dopo un po'.

– Ottimo. Puoi ospitarlo tu?

– Vuoi che gli faccia da baby-sitter?

– Sì.

– Dammi una settimana libera.

– Un giorno.

– Tre.

Elmer scosse il capo e sorrise. – Due, poi ne riparlamo. – Si era già alzato. – Sei di grande aiuto per la radio. Di grande aiuto. E noi lo apprezziamo. La gente ti adora. – Bussò alla porta e un attimo dopo Len rientrò assieme al ragazzo. Elmer fece un gran sorriso e accarezzò la testa di Victor. Len lo fece sedere. – Ecco il mio campione, – disse. – Ascolta, ragazzo. Starai con Norma per qualche tempo. Ti troverai bene, non ti devi preoccupare.